

934

SULLE  
**ATTINENZE DELLA FILOSOFIA**

E SUA STORIA  
COLLA LIBERTÀ E COLL' INCIVILIMENTO

**PROLUSIONE**

A UN CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA

**DI LUIGI FERRI**

PROFESSORE NELL'ISTITUTO SUPERIORE

DI FIRENZE



48119/1106  
83262

FIRENZE  
TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI

1863.

---

*Signori*

**D**ando principio a un corso di lezioni sulla storia della filosofia in questo Istituto Superiore illustrato da insigni professori e da scienziati di fama europea, sento quanto è grande l'onore che mi è concesso, di potere in qualche guisa associare la mia inesperta parola e gli oscuri miei studii, allo scopo della loro eloquenza, e della loro dottrina.

Nuovo fra voi, sconosciuto in questa antica a famosa sede della coltura e del sapere nazionale, vi confesso, o Signori, di essere troppo sfortunato di titoli alla vostra benevolenza, e di non avere altro a recarvi che un profondo amore alle verità sublimi della filosofia, e una fede fermis-



sima nel suo ufficio civile avvalorata dall'ammirazione per la gloriosa storia della vostra città e per le virtù dei sommi italiani che sortirono i natali in questa parte privilegiata della patria comune. Essi unendo la sapienza pratica alle più alte meditazioni razionali, e intrecciando nella loro potente attività, l'arte alla scienza e alla politica, fecero splendere di nuova luce sulla terra il tipo ideale della natura umana; reali e viventi esemplari, su cui il letterato, lo storico e il filosofo fissano tuttora lo sguardo, e dai quali essi inducono in gran parte i progressi e i destini dello spirito umano.

Ma se come italiano e come uomo partecipo ai sentimenti che la grandezza letteraria e scientifica di Firenze infonde negli animi, provo nondimeno apprensione e quasi sgomento di esservi chiamato ad insegnare. E per vero, erede fortunata delle muse antiche, Firenze può pur colle sue memorie ispirare il genio, e, nuova Mnemosine, destare nelle intelligenze elette la favilla che riaccende e ristaura l'arte, la scienza, la filosofia e la storia; ma se le auguste immagini di Dante, del Ficino, del Macchiavelli o del Galileo parlano agli alti ingegni un linguaggio arcano e potente, la loro maestà sbigottisce gli intelletti più umili, e sembra dover far pentire coloro che senza nome o con pochissima autorità, ardiscono, in questi medesimi luoghi, discorrere pubblicamente del-

le cose da quei sommi insegnate con tanta sapienza.

Molti altri, e forse maggiori, sarebbero per me i motivi di trepidazione, se considerassi l'ampiezza e la difficoltà della scienza di cui debbo svolgere gli annali, e dopo quali professori ed a qual uditorio la debbo esporre, e se ascoltassi l'antica contumelia sempre rinascente contro la filosofia, a cui si rinfaccia una lunga e sterile agitazione allato al progressivo movimento delle altre scienze. Ma io stimo far cosa più conforme alla vostra aspettazione, alla dignità dello insegnamento e al mio dovere, tralasciando ogni riguardo accessorio o personale, e chiamando immediatamente la vostra attenzione sull'oggetto che ci raduna, intendo la filosofia e la sua storia.

Nei tempi in cui viviamo, nelle circostanze in cui si trova l'Italia, è impossibile, e non sarebbe onorevole per lo studioso, di astrarsi completamente dagli eventi esteriori e di scordare il mondo e la realtà per le sole idee; ond'è che naturalmente al pensiero di chi studia, ricorre spesso la questione se la scienza sia utile allo scopo al quale debbono concorrere tutte le forze del suo paese, e a cui si rivolgono i più nobili affetti dei suoi concittadini; e tale questione tanto più imperiosamente è imposta al cultore della filosofia, quanto maggiormente è contesa dal volgo e dalle intelligenze leggiere l'efficacia delle dot-



trine filosofiche. Perciò stimo di non allontanarmi dallo scopo di queste lezioni e dall'oggetto della vostra preoccupazione, esponendovi alcuni pensieri sulle attinenze della filosofia e della sua storia colla libertà e coll'incivilimento.

I documenti che le attestano e le pongono in luce sono consegnati nelle storie e negli scritti dei filosofi, e i termini che esse uniscono, derivano dalla stessa fonte, cioè dallo spirito umano che pensa ed opera, formola leggi e dottrine, fonda governi e sistemi, e che pigliando lentamente possesso del mondo, si prepara nell'avvenire le condizioni di un più alto imperio sopra le cose umane e sopra sè medesimo.

La libertà dello spirito nei giri della scienza e dell'azione è la causa del miglioramento sociale, e più questa libertà è pura, conforme alla sua essenza e segregata dalle misture e corrottele materiali, più i progressi del genere umano sono rapidi e gloriosi.

Ma prima di mostrarlo, affrettiamoci a dissipare un equivoco. La libertà dello spirito umano non è nè l'arbitrio nè la semplice spontaneità; imperocchè anche le forze della natura organica sono spontanee in quanto hanno in sè medesime un principio di attività; e l'arbitrio è una volontà soggetta al capriccio e all'errore, e che pur troppo può rendersi indipendente dalla verità; quindi è facile assicurarsi, che nè la sola facoltà di ope-

rare, nè la sola potenza di scegliere corrispondono bene alla idea completa della libertà umana, perchè l'uomo non è soltanto dotato di attività e volere, ma eziandio d'intelletto e di ragione. Allora solamente la libertà è verace e completa in noi, quando lo spirito attua in modo ordinato tutte le sue facoltà, e si rende autore consapevole e sapiente della loro armonica e regolare esplicazione. La libertà che lo spirito procura a sè medesimo, ricavandone la norma e il fine dalla legge della verità interiore, è la sola che possa renderlo effettivamente autonomo, come dicono le scuole; e solo da cosiffatta autonomia possono derivare le maggiori opere della civiltà.

E per vero, una profonda e stupenda relazione connette fra loro i principii dell'ordine e dell'autonomia, e fa che l'uno sia lo stimolo e come il riverbero dell'altro. L'incivilimento è ordine e libertà; ordine nelle cose umane tanto più bello e durevole, quanto è più libera la causa che lo produce; e questa causa, cioè lo spirito, è tanto più libera quanto è meglio ordinata in sè medesima mediante la scienza e la verità.

Aprite la storia, scorrete i gradi della civiltà e vedrete corrispondervi i gradi dell'ordine, della libertà e della scienza. La cessazione della vita barbara, e l'elevazione della famiglia alla dignità di forma sociale, le lotte eroiche contro le forze ostili della natura, e le prime conquiste sulla ma-

incivilimento = { ordine umano  
causa }  
libertà

causa = spirito  
ordinato per scienza

ORDINE  
LIBERTÀ  
SCIENZA



teria, il passaggio dalla vita errante e pastorale alla vita sedentaria e agricola, l'invenzione delle arti, l'istituzione dei culti, e la fondazione degli stati e delle leggi sono i grandi atti coi quali lo spirito umano si è, per così dire, formato le sfere speciali della sua esistenza esteriore, e procurato le condizioni indispensabili di un infinito progresso mediante la contemplazione e la correzione perpetua delle sue opere.

Fra gli elementi essenziali della civiltà, la scienza è forse l'ultima a comparire, ma quando è comparsa e che comincia ad aggirarsi nella vita sociale, è schiusa una sorgente inesauribile di progresso, e il moto perfettivo della società non ha più altri confini che la limitazione necessaria o accidentale delle forze umane e le leggi superiori del tutto nel quale sono comprese.

Imperocchè quando la scienza è creata, lo spirito non obbedisce più soltanto al bisogno e all'istinto nel plasmare e variare le forme della sua esistenza sociale, ma avendole osservate ed essendosi reso consapevole delle ragioni delle cose, istituisce fra la realtà esterna e i tipi ideali della mente un continuo e fecondo confronto, dal quale nascono in lui con bisogni e desiderii nuovi, nuove cagioni di operare e di riformare gli ordini esistenti.

Nè ciò basta per comprendere quanto sia bella e provvida cotesta reciproca influenza della rea-

lità e delle idee, e per intendere come essa si *Cose - Idee* connetta strettamente colla libertà dello spirito umano, ma è d'uopo spingersi più innanzi e considerare, per un istante, la relazione d'origine che *Scienza - Filosofia* passa fra le scienze e la filosofia. Imperocchè la nostra mente è fatta da Dio in guisa che conosciuta una verità, essa desidera conoscerle tutte, e non potendole tutte conoscere, cerchi almeno di unire e dilatare le acquistate mediante i loro supremi principii. E di tale sublime tentativo per unificare e inalzare il sapere mediante le cause prime, non solo è soddisfatta la naturale bramosia dell'uomo che cerca la unità e la perfezione del vero, ma si giovano eziandio le scienze particolari e positive, si vantaggia generalmente l'influsso delle idee sulle cose civili, e finalmente si accresce la libertà e la potenza dello spirito umano. Poichè la connessione dei veri è profittevole alle scienze come il nesso e lo spiegamento armonico delle forze che ne deriva è necessario alla civiltà. Una idea dipende dall'altra, e tutte poggiando ai supremi principii, formano una sola ed ampia catena che tutto avvolge il creato e discende dal cielo alla terra, da Dio al mondo e all'uomo; e cotesta unione della moltitudine dei veri mediante la filosofia, rende il sapere più chiaro e ordinato, più maneggevole alle facoltà umane, più efficace verso l'amore e la volontà; lo spirito lo domina e se lo appropria più facilmente, e intendendo meglio il verbo interiore della verità e della giustizia, di-



venta eziandio più capace di cose grandi, e può con più fiducia misurare l'intervallo che lo separa dalla meta de'suoi destini.

Io non pretendo, o Signori, darvi della filosofia una idea esagerata, ingrandendone a dismisura la potenza e l'influsso. So che vi furono nazioni civili in cui essa non lasciò monumenti, e che vi sono tuttora paesi colti di Europa, nei quali la sua efficacia non apparisce; ma so pure che vi possono essere dei popoli, la cui civiltà sia monca o insufficiente, come ne esistono certamente ancora i quali non sono usciti dalla barbarie. E oltredichè, volendo guardare le cose sottilmente, sarebbe necessario distinguere lo spirito filosofico e i suoi individuali e occulti conati dal suo spiegamento in una forma palese e comune di scienza, queste due cose io credo di potere asserire senza timore di errare, e cioè: che senza la filosofia manca alla civiltà la sua corona, e al sapere la sua unità e il suo più alto oggetto.

Imperocchè dato e non concesso che la scienza della natura non sia debitrice di cosa alcuna alla filosofia, questa, per lo contrario, dovrebbe sempre ripetere da quella la cognizione empirica del mondo, e tenterebbe di sollevarsi dallo stupendo spettacolo delle leggi cosmiche alla spiegazione razionale della unità e armonia universale.

Ma le scienze morali che sono pure le scienze dello spirito, come mai potrebbero progredire sen-

za lo studio dei principii che lo governano, e che cosa sono questi principii, se non le eterne essenze del vero e del bene, cioè quelle medesime appunto che circondano di luce divina l'ordine ideale ed eterno delle cose, oggetto assoluto della scienza prima? No, o Signori, senza l'assoluto le scienze non contentano il genere umano; esse sono raggi senza centro, parti di un edificio a cui manca il vertice. Senza la cognizione e l'amore dell'assoluto non si spiega alcuna grande epoca dell'umanità; senza qualche congiungimento con esso, ma soprattutto senza quella unione che si effettua per mezzo del vero e del bene, non vi è grandezza nè gloria durevole per le società e per gli individui. L'arte guarda in lui quando signoreggia e perfeziona la natura, la politica lo affisa quando ritira le istituzioni e le leggi verso i loro principii ideali, la religione gli restituisce il legittimo imperio quando abbatte gl'idoli, quando lo annunzia al mondo nei suoi divini Evangelii, e lo propone alla adorazione degli uomini nei simboli sublimi di un culto sommamente spirituale. Per guisa che non è paradosso, o Signori, ma cosa ovvia e manifesta a chi è avvezzo alle meditazioni filosofiche il riconoscere, che tolto dallo spirito umano il suo vincolo con l'assoluto, gli sarebbe tolta nel medesimo tempo la sua legge e la sua forza; poichè lo spirito non è libero e potente che per le idee e la verità; ora le idee e la verità par-



tecipano all'essere eterno e immutabile dell'assoluto, e sono in certo senso l'assoluto medesimo.

Ma tornando alla necessità della scienza che si occupa di questo alto oggetto, o voi mi concedete che essa direttamente, e per sua propria iniziativa, spinge lo spirito umano alla considerazione del medesimo, e quindi è causa di perfezionamento alle altre discipline e alle civili istituzioni: o mi accordate che le discipline particolari inalzandosi per sè medesime separatamente allo studio delle leggi universali degli enti e dei tipi perfetti delle cose, creano a poco a poco la scienza dell'assoluto. Nell'una e nell'altra ipotesi la filosofia s'impone alla perfetta civiltà, o come base o come apice del sapere.

Ora ciò che più particolarmente mi preme di notare è questo, cioè che fine o principio della cognizione umana, prodotto analitico della riflessione o sintesi spontanea e intuitiva del genio, dottrina parziale o sistema, forma pubblica o privata di scienza, qualunque sia il modo della sua genesi e del suo svolgimento, la filosofia presta sempre allo spirito umano il servizio di renderlo più forte e più libero; e ciò accade in tre maniere principali: perchè o superando immediatamente il fatto essa ottiene che le opere dello spirito diventino più conformi alle idee, e toglie dalla realtà gli ostacoli che arrestano l'armonico spiegamento delle forze morali; o ritraendo la mente

dallo spettacolo delle miserie di questo mondo, la riconduce in sè medesima, la fortifica e la consola colla contemplazione solitaria della verità, e quindi la dispone alla lotta col male, e alle vittorie spirituali. O per ultimo, come accade in certe epoche, e talvolta per interi secoli, essa non ha nè efficacia notevole sulle cose umane, nè sufficiente vigore e verità in sè medesima per ristaurare l'ordine morale, e allora o è un debole cominciamento di emancipazione intellettuale, o è un tenue ricambio di azione e reazione dal fatto all'idea che prepara fra i due termini una più intima e squisita relazione, o è un pallido riverbero e quasi un'ombra impicciolita dei grandi sistemi, o finalmente è un lavoro critico, vario, e fors'anco incoerente, in seno al quale fervono i germi di nuova vita.

Io non voglio tentare quello che sarebbe impossibile, nè abbracciare tutta la storia nel breve spazio di questo discorso; mi contenterò di alcuni cenni che mi sembrano perentorii per la dimostrazione del mio argomento. Gli annali del genere umano ci presentano tre tipi principali di civiltà, cioè la civiltà orientale, la greco-romana e la moderna. In tutte e tre è un ordine e uno svolgimento delle forze morali che le raccomanda particolarmente alle nostre meditazioni.

Nella prima esiste la gerarchia tirannica delle caste, l'immobilità degli ordini politici immedesi-



mati o sottoposti ai religiosi, la negazione dell'iniziativa e della libertà individuale; il monopolio della scienza, e un'arte che mira piuttosto al colossale che al grande, a cui manca il senso della misura, e che in generale sembra piuttosto informata dalla potenza soverchiante della materia, che dalla forza ordinata dello spirito.

In Grecia al contrario lo stato è vario e molteplice, mutabile come le forme della intelligenza ellenica, l'arte non ha altro scopo e altri limiti che il tipo perfetto della figura umana e il senso squisito delle proporzioni; la scienza spiega il suo volo in tutte le direzioni dell'universo, il cittadino è libero dentro la città e la terra natale, quantunque tale libertà sia talvolta guastata da una legislazione arbitraria e violatrice dei più sacri diritti.

Spenta la libertà ellenica, il genio conquistatore e ordinatore di Roma, estendendo le meraviglie della civiltà greca a tutte le parti del mondo conosciuto, allarga l'impero dello spirito, e, ricondotto sapientemente il diritto civile alle norme della legge naturale, prelude colla unità del governo alla futura armonia dei popoli nella giustizia internazionale; senonchè nella Roma dei Cesari vivono ancora gli schiavi, le cui lacrime bagnano i monumenti di quella superba e spietata grandezza.

Ma ecco la civiltà moderna, che guidata da una religione di pace e d'amore abolisce la schia-

vitù, e sulle catene spezzate dei servi proclama l'uguaglianza degli uomini e i loro innati diritti. Lo svolgimento delle facoltà personali non ha più altri limiti che quelli di un giure dedotto dai principii della ragione; l'autorità dello Stato si concilia con la libertà dell'individuo, le nazioni intendono ad armoneggiare fra loro secondo le leggi della natura e della giustizia, e lo spirito umano volgendosi indietro e misurando con l'occhio mentale la via percorsa, si compiace del suo progresso, sente crescere la fede nella propria destinazione, e già vagheggia un esemplare di civiltà in cui tutte le forze individuali e sociali, concorrendo al medesimo fine, il mondo presenti il magnifico spettacolo di una grande e ordinata officina di scienza, di virtù e di felicità. Sarà questa forse una illusione, o Signori, anzi una chimera che farà sorridere gli uomini che chiamano pratici e positivi, ma intanto lo spirito moderno l'ha immaginata e ci pensa, perchè non può vivere senza amare, perchè non può amar che il bello, perchè finalmente il bello che egli ama sopra ogni altro non è di questo mondo, ma infinitamente superiore alle cose caduche e mortali!

Si può disputare se i moderni abbiano o no superato gli antichi nelle varie forme dell'arte e della letteratura, ma non è disputabile la superiorità dei moderni riguardo alla scienza e il maggior potere da essi acquistato sulla materia, fino



dal giorno in cui lo spirito umano fu tolto ai ceppi della scolastica e messo nella via feconda dell'osservazione da un filosofo che comprese e vaticinò gli splendidi destini della fisica, e da un fisico che diede alla filosofia esempi sempre mai memorabili del vero metodo sperimentale.

Or bene chi può negare che a ciascuno di cotesti tre tipi di civiltà non corrisponda un grado determinato nella libertà dello spirito, e che questa non sia più grande nella civiltà greco-romana che nella orientale, e maggiore nella civiltà moderna che nella greco-romana? Ma a quale di esse civiltà è estranea la filosofia? Quale è quella di coteste tre fasi dell'intero svolgimento dello spirito umano cui non accompagni un correlativo sviluppo filosofico? La forma dogmatica e sacerdotale della filosofia trova riscontri non pochi nei mitologi e teologi greci, nei dottori ebraici e arabi e negli scolastici del medio evo; ma il suo regno più costante e più luminoso è nell'India. Io certamente nol nego, le dottrine antichissime di Kapila, di Gotama e di Kanada provano che la libertà della mente non fu affatto straniera all'India, poichè la prima si protesta indipendente dal dogma religioso e le altre due sono sistemi, in cui la dottrina fisica degli atomi è unita a un'arte logica applicabile e in certo modo superiore a tutti gli insegnamenti. Ma a malgrado della sua eterodossia, per cui falsamente fu tacciato di ateismo,

*Ad alcuni tipi di civiltà  
corrisponde un  
tipo di filosofia.*

il sistema Sankhya consuona da un lato colla religione Braminica nel pensiero metafisico e per così dire nello spirito generale che lo informa, mentre per altra parte avversando il formalismo e le superstizioni di un culto materiale e oppressivo, spiana la via alla riforma religiosa del Buddha; così tramezza fra due religioni, cioè fra il Bramanesimo ed il Buddismo il più ardito dei sistemi filosofici indiani; filosofia poco invidiabile, la quale del pari che la religione di cui uscì, riguarda il mondo come una illusione, immola l'attività umana a una vuota speculazione, e non sa trovare altro mezzo di liberare lo spirito dal giogo della materia che quello di sprofondarlo e annichilarlo con tutte le cose negli abissi dell'infinito! E quanto alle dottrine logiche di Kanada e di Gotama, esse non manifestano punto la libertà del pensiero più di quello che facesse l'organo di Aristotele in Europa durante l'età di mezzo. La logica delle scuole indiane è assai sottile, troppo sottile, poichè qual forza recano allo spirito le più minute distinzioni intorno alle idee e ai raziocinii, quando non servono a procurargli le verità utili, a soggettargli il mondo materiale, a renderlo capace di perfezionare la società? Nell'Europa o nell'Asia la scolastica non fu e non sarà mai la filosofia della libertà!

Assai diversa dalla precedente, la filosofia greca ha dato al mondo l'esempio mirabile di una



vita scientifica, la quale rimane piuttosto unica che rara nella storia, eziandio dopo il nostro gran movimento del XV e XVI secolo, e dopo il periodo quasi secolare e oramai terminato dei sistemi tedeschi.

La filosofia dei Greci è spontanea, ingegnosa, feconda, esuberante come la civiltà a cui appartenne, come la classica letteratura dei Greci, come la libera intelligenza di cui fu la cima più alta e la radice più profonda. Sulle ali del genio Platonico e Aristotelico, essa spiegò voli arditissimi, e forse insuperabili nelle più elevate regioni dello scibile, senza cessare di essere unita, in vario modo e con diversi effetti, alla realtà e alla vita; là in generale tu non trovi misticismo, ma scienza; non disprezzo della natura, ma contemplazione fruttuosa del mondo; non la scolastica bramifica o medievale, ma la spontaneità e la potenza del pensiero; non filosofi anacoreti come nell'India, ma cittadini che meditano sulle idee e difendono la patria sui campi di battaglia, o ne trattano le pubbliche faccende nell'agora. E nondimeno la filosofia greca è ancora lontana dalla perfetta consapevolezza e libertà dello spirito; poichè essendosi più occupata dell'universo e di Dio che dell'animo umano, più dell'essere che del pensiero, più della verità che della certezza, essa rimase, come dicono gli storici della filosofia, quasi tutta oggettiva; la sua critica fu

generalmente una polemica fra sistemi, e, per così dire, una variazione del suo costante dogmatismo razionale; e quando finalmente ripiegata sul soggetto pensante, meditava, con più precisione e chiarezza, il problema della relazione fra il pensiero e l'essere, lo scetticismo la invase, e dopo un supremo sforzo di nuovo e prodigioso dogmatismo, la spense.

Attendete ora al carattere della filosofia moderna. Il vero e principale indirizzo di essa, quello cioè che rende ragione dei progressi delle scienze morali, e che si congiunge da un lato colla riforma, e dall'altro coi moti scientifici, che in due secoli e con varia vicenda agitarono l'intelligenza dell'Europa, e riuscirono alla rivoluzione francese dell'89, non è, a mio credere, nello Spinoza e nel suo naturalismo, ma in Cartesio, in Locke, in Kant e nella triplice forma da essi data allo spiritualismo.

Il discorso di Cartesio sul metodo, nella sua estrema semplicità, è un gran libro in causa del principio che contiene; poichè è il solenne documento, in cui lo spirito moderno ripigliando, dopo il medio evo, la pristina signoria della mente, la trasforma, mediante il famoso *Cogito*, in una libertà più forte e conscia di sè stessa assai più dell'antica.

L'empirismo di Locke è pure una delle faccie più notevoli della psicologia e dello spiritua-



lismo moderno; imperocchè da esso comincia nei tempi nuovi l'analisi minuta e coscienziosa delle operazioni e delle potenze intellettuali, che rimase in seguito il patrimonio quasi esclusivo della filosofia britannica.

Con maggior ardimento e con più larghi concetti, il Pensatore di Konisberga poneva il centro e la base delle ricerche filosofiche nel soggetto pensante, e cominciava una nuova era per la speculazione. Egli stesso, pienamente consapevole del suo proposito, si assomiglia a Copernico, e paragona il pensiero al centro astronomico dei moti celesti. Volendo conciliare l'esperienza di Locke coll'intelletto di Cartesio, il posteriore *sensismo* francese e l'*empirismo* inglese coll'*intellettualismo* di Leibnitz e di Wolf, non riuscì nell'intento difficile e riaprì il varco ai sistemi. Anzi le antinomie della ragione tennero sospesa quella gran mente fra il fenomeno e l'idea, fra il soggetto e l'oggetto, fra il pensiero e il mondo, fra l'io e l'assoluto. Ma intanto l'autonomia della ragione era proclamata, e solubile o insolubile, il massimo problema della unità e autorità del sapere doveva essere proposto ed esaminato da essa, sotto la sua responsabilità e colle sole sue forze. E del rimanente egli stesso, il Kant, rifermando nell'ordine pratico l'ontologia messa in forse nell'ordine speculativo, ha dato un esempio memorando di ciò che può la fede nella potenza dello spirito, poichè

non da altro, se non dalla chiara e innegabile coscienza della autonomia del volere, cioè della libertà accompagnata dal dovere, egli ricava i suoi famosi postulati e i suoi corollarii di teologia naturale.

Ma io credo, o Signori, di accorgermi dei dubbii che questi riscontri molto generali e indeterminati fra la civiltà e la filosofia eccitano nell'animo vostro, e non ignoro che per accostarli alquanto alla particolarità dei fatti, converrebbe almeno notare le epoche e forme importantissime di storia civile, che non si possono confondere coi tre tipi sopramentovati; ma che, quasi specie mediane e miste, come per esempio la civiltà cinese, la civiltà ebraica, la potenza araba, il feudalismo medievale tramezzano fra essi, e ora se ne avvicinano, ora se ne discostano, secondo la varietà e la complicità delle loro istituzioni. Ma se voi mi condonate la insufficienza di questi cenni storici, stante la ristrettezza del tempo di cui dispongo, mi pare di udirvi a dire che la relazione della filosofia colla libertà vi sembra molto problematica o interamente negativa; poichè avviene che molti fatti solenni attestino un contrasto rilevante fra le dottrine dei filosofi e i tempi in cui vissero. E in verità la morte di Socrate e la filosofia di Platone coincidono colla decadenza politica di Atene, e se col suo insegnamento Aristotile estende i confini dello scibile nel tem-

Dubbi

N.B.  
Il contrasto esiste tra le dottrine dei filosofi e i tempi in cui vissero, ma non più esiste tra esse e i tempi posteriori. Socrate e Platone sono i più antichi filosofi!



po istesso che Alessandro dilata quelli della civiltà, questi non si presenta ai popoli ellenici e orientali datore di libertà, ma fondatore d'imperio. E forse non troverete meno notevole che la filosofia cominciasse a trattarsi dai Romani con abito e forma di scienza, e che Lucrezio scrivesse l'immortale suo poema sulla Natura, quando le guerre civili e le proscrizioni di Silla avean già dimostrato l'impotenza delle leggi e precipitata la fine della repubblica. Non parlo poi del maggior filosofo Romano, di Cicerone, ucciso da un sicario d'Antonio, quando era imminente la istituzione dell'impero.

Io non sarei più fortunato se volessi cercare una coincidenza fra la libertà di Firenze repubblicana e la fondazione della sua gloriosa accademia Platonica, poichè questa avvenne sotto lo splendido dominio dei Medici, e fu opera di Cosimo e di Lorenzo. Più tardi e più lontano da noi, Campanella e Bruno, di cui è famoso il martirio, scrivevano e insegnavano ai tempi di una inesorabile e cupa tirannide; e se si volessero moltiplicare gli esempi e i paesi, si potrebbe notare che il francese Cartesio, informato della condanna di Galileo, rinunciò alla pubblicazione del suo trattato sul mondo, e ciò basterebbe a ricordare in che tempi l'uno e l'altro vissero.

Ma perchè è impossibile enumerare tutti i casi, i quali sono infiniti, basti enunciare la re-

gola generale che li governa, ed è che l'ordine dei fatti essendo distinto da quello delle idee, e il movimento della scienza diverso da quello della realtà, avviene fra loro un'azione e reazione che piglia molti e variatissimi aspetti; ora la scienza precorre al fatto, lo prepara e lo crea, ora gli succede, lo raccoglie e lo perfeziona. Per noi il fatto e la scienza di cui si tratta, sono la libertà dello spirito in tutte le sue sfere, e la filosofia in tutte le sue fasi. Or bene, egli è tanto agevole di mostrare che la filosofia è prodotta dalla libertà, quanto di far vedere che la produce, e le coincidenze or ora allegate come esempi di relazione fra la filosofia e il dispotismo possono da un punto di vista più largo e più elevato mutarsi in prove del contrario. Così voi mi accorderete di leggieri che alla gran mente del Macchiavelli e ai forti ingegni che negli Orti Oricellari si esercitarono con elegante e dotto filosofare non fosse straniera la feconda agitazione politica dei vostri maggiori, e che i discorsi del Segretario Fiorentino su Livio non si spiegherebbero senza la democrazia toscana. Di nuovo, la libertà greca diede certo l'impulso alla nobile intelligenza dei suoi sapienti, i quali furono *moralisti e politici* prima di essere chiamati *fisici e filosofi*.

Molto tempo prima che Socrate combattesse i *sofisti* e i *demagoghi*, e tentasse di salvare Atene dalle conseguenze fatali di una eccessiva de-



mocrazia, i Pitagorici, nella Magna Grecia e in Sicilia, si erano opposti ai governi estremi, avversando ugualmente il regno dei tiranni e quello delle plebi; Parmenide era stato il benefico legislatore della sua patria, e Zenone Eleate era morto intrepido nei più atroci tormenti per la causa della libertà. E finalmente, se ci pare strano che il grande sistema di Platone cada sul finire della greca libertà, non dobbiamo dimenticare che nulla è in certo senso più affine e più unito dei contrarii, che l'apogeo è prossimo alla decadenza, e che gli estremi si toccano!

Io intendo bene che a coloro i quali non ammettono altro principio delle cose che le idee, dovrebbe cagionare impaccio la diversità e la contrarietà grandissima che talvolta si verificano fra l'ordine reale e l'ordine ideale; poichè per essi non essendoci nelle forze altro che idee, gli elementi della civiltà dovrebbero comporsi come i termini algebrici nei membri delle equazioni, e il mondo morale procedere nel suo progresso colla regolarità di un sillogismo e colla evidenza di una dimostrazione. Ma per chi ammette la dovuta distinzione fra l'idea e la realtà, e chiama la storia a testimoniare i fatti e a riscontrare le conghietture e le ipotesi, tali divergenze non offrono difficoltà insuperabili.

Poichè se è cosa rarissima e quasi meravigliosa, che in una sola parte della civiltà, come

la coltura letteraria e scientifica, appaiano alcuni uomini di genio, i quali riescano eccellenti nelle forme diverse dell'arte e della scienza, e se appena si possono citare a prova del fatto un Platone, un Dante, un Michelangelo, un Goethe, un Lessing, un Vinci, ed altri pochi, quanto sono rari eziandio i momenti in cui le nazioni più ingegnose e più colte spiegano in modo armonico tutto l'ordine delle forze morali! Quasi mai in un dato punto del tempo e dello spazio l'equilibrio delle facoltà umane è perfetto; l'una spinge l'altra, ma il moto è ora proporzionale, ora inverso, ora anteriore, ora posteriore, nè quasi mai compiutamente simmetrico e simultaneo. Anzi avviene che il conflitto renda soventi le forze dello spirito più evidenti e più nobili che non faccia la loro placida armonia con la civiltà. Imperocchè il genio filosofico abbraccia spazi larghissimi e superiori alla veduta dei suoi contemporanei, il suo pensiero oltrepassa i termini della provincia e della nazione, ed avendo per fine l'umanità, s'infutura con essa. Senza tale differenza Alcibiade sarebbe maggiore di Socrate, il tiranno Dionigi più grande di Platone, e il genio solitario di Vico avrebbe meditato invano la Scienza Nuova. Quanti memorabili esempi non somministra la storia a conforto del creatore oscuro che ama la verità per sè sola, e soddisfatto dei suoi doni trova nel lavoro coscienzioso e nella scienza gua-

Alcibiade > Socrate  
Dionigi > Platone  
Vico > Vico



dagni spirituali assai superiori a quelli che gli impazienti e gli ambiziosi si procacciano facendo traffico del vero e del bello!

Molti altri opportuni e notevoli riscontri offrirebbe la storia fra la libertà dello spirito e la filosofia, durante i tempi dell'impero romano, nei quali lo stoicismo col sangue dei suoi filosofi scrive proteste mirabili in favore della giustizia, mentre migliaia di cristiani muoiono per la libertà di coscienza, e in cui la dottrina del Portico procura al mondo qualche ristoro colle virtù degli Antonini, o detta ai giureconsulti verità morali destinate a conservarsi nella civiltà universale.

Non vorrei soprattutto trascurare, se me lo concedesse il tempo, una filosofia assai più recente e famosa, varia d'indirizzo e di effetti, ricca d'ingegni potenti, ma ora pura ed elevata, ora abietta e invereconda, mistura di quanto può produrre di buono e di reo lo spirito umano, irritato dal male, agitato da forti passioni, e più sfrenato che libero; voglio dire la filosofia francese del 18.<sup>o</sup> secolo, e le sue relazioni colla rivoluzione liberale del 1789.

Quante idee generose sarebbero da rilevare in quell'epoca piena di fervore per l'umanità e la giustizia: quanta influenza esercitarono gli scritti dei suoi filosofi sui nuovi codici della Francia e sulle leggi delle altre nazioni! E che maggior bene non avrebbero procurato agli uomini, se più tem-

perati nella loro reazione contro il multiforme dispotismo del secolo di Luigi XIV avessero sempre osservato i doveri che la ricerca della verità e l'amore della giustizia prescrivono allo scrittore!

La leggerezza e il sofisma nel trattare i più gravi problemi, i sarcasmi irreligiosi, le offese alla moralità e alla decenza furono colpe imperdonabili di quell'epoca e di quei filosofi. Ma la difesa della libertà di coscienza e della dignità umana, le eloquenti invettive contro la barbarie della legislazione penale, la guerra instancabile ai privilegi e agli abusi di un ordinamento sociale incompatibile colla uguaglianza civile e colla libertà politica li resero per sempre benemeritissimi del genere umano.

Spinti per così dire dai due genii contrari del bene e del male, i loro scritti e i loro pensieri palesano un grande conflitto d'idee e di passioni e annunziano il prossimo evento della rivoluzione. E di fatto quell'epoca filosofica che generalmente non ebbe fede se non nei sensi e nella materia, che vide nelle religioni un'invenzione umana, nella società un contratto, che non comprese l'arte, che farneticò sulle origini, e parlò leggermente delle più grandi intelligenze dei tempi antichi, fu per altro la stessa che iniziò, con Turgot e Condorcet, la teoria del progresso, che indagò con Montesquieu la ragione delle leggi, che

COLPE

contro le barbarie  
guerra ai privilegi, abusi

MERITI



dettò con Voltaire e Rousseau, generose scritture per combattere l'ateismo e significare la santità della coscienza morale!

Ma troppo mi crescerebbe per le mani la materia per sè stessa importantissima, se volessi, non dico trattarla adeguatamente, ma solo accennarne partitamente tutti gli aspetti. E affinché voi non mi accusiate con ragione di scordare i tempi presenti pei trascorsi, e la patria per l'umanità, lascio la Francia e gli Enciclopedisti, e vi domando se vi fu mai al mondo esempio dell'efficacia della filosofia sul risorgimento delle nazioni più luminoso di quello che offre la nostra storia durante la prima metà di questo secolo. Per negarlo converrebbe cancellare il nome di Vincenzo Gioberti dal novero dei filosofi, e dal numero degli statisti che guidarono col loro pensiero e colla loro attività gli avvenimenti del 1848; sarebbe necessario abolire i libri eloquenti coi quali il grande italiano, durante più di un decennio, si affaticò senza interruzione a risvegliare nell'animo affievolito e sgomentato della nazione il sentimento dell'antica grandezza, e a porgerle dinanzi agli occhi i motivi di sperare e di credere, gli eccitamenti a fortemente volere. Egli rinnovò e applicò alla liberazione della patria l'antica tesi della concordia fra la fede e la ragione, fra la religione e la civiltà; egli rinvigorì e propugnò un'idea politica che ai tempi gloriosi della lega lombar-

da, fu cara alle repubbliche italiane, e mercè la quale, uniti in un sol patto, la chiesa e il popolo invocarono le benedizioni del cielo sulla santa causa della indipendenza e sulle armi liberatrici.

Gioberti pensò ad Alessandro III, a Giulio II, e ai Guelfi magnanimi che si rivolsero confidenti alla Roma dei pontefici per chiederle la redenzione d'Italia. La loro virtù, il loro sdegno albergò nel suo petto; le loro speranze rivissero in lui. Speranze deluse! Ma se il disegno di una ristaurazione della libertà italiana per mezzo del papato fallì, chi meglio del filosofo torinese fu sul punto di vederlo effettuarsi; chi mai con più ragione poté supporre di non essersi illuso? Non vi fu un momento in cui il mondo intero fu per così dire inebbriato dalla stessa idea e dal medesimo entusiasmo? Quella nobile illusione, o Signori, non poteva cadere che in un'anima grande e ugualmente devota alla religione, alla filosofia e alla libertà.

La vita di Antonio Rosmini fu tutta speculativa e religiosa, ma la sua filosofia, ristaurando nel pensiero italiano i principii ideali del vero e del giusto, secondava il movimento degli animi verso l'unità e l'indipendenza nazionale. Del pari che il suo emulo Gioberti, Rosmini fu convinto che la civiltà potesse accordarsi colla religione, lo Stato con la Chiesa, la Natura con Dio. Egli pensò che la Chiesa potesse soffrir mutazione nella



sua parte umana e temporale, egli ebbe fede nel progresso e nell'armonia di tutte le forze sociali, e un medesimo intendimento conciliativo e generoso indirizzò i pensieri da lui consegnati nei tre scritti delle *Cinque Piaghe*, della *Costituzione secondo la giustizia sociale*, e dell'*unità d'Italia*. I mezzi che il pio sacerdote di Rovereto proponeva per la ricostituzione della nostra patria erano, come quelli pensati da Gioberti, consonanti colle circostanze dell'epoca, e divennero per nostra fortuna insufficienti a soddisfare i bisogni più alti della nazione. Ma intanto ciò sia detto a testimonianza del vero e in lode della filosofia, quei due virtuosi sacerdoti ed eminenti pensatori riscaldarono nel clero italiano gli spiriti patriottici, e ne amicarono la parte più dotta alla causa delle libertà.

E nondimeno non sono minori i debiti del laicato verso di loro, poichè soccorrendo essi alle necessità di tutte le intelligenze, ripristinarono nella filosofia italiana l'ordine ideale oscurato dal sensismo francese, ridonarono alla nostra ragione la coscienza delle idee eterne e immutabili, e colla potenza del pensiero ci prepararono alle coraggiose azioni. Mediante le loro meditazioni preparate dagli studii di altri filosofi (1), unite ai lavori degli scienziati e alle opere dei letterati insigni (2), l'Italia ottenne nel convito intellettuale delle

(1) Romagnosi e Gallupi.

(2) Massimamente di Foscolo, Leopardi, Manzoni, d'Azeglio,

nazioni un posto onorato, il suo posto, prima di essere rappresentata e difesa splendidamente nei congressi europei. Qual servizio, o Signori, può agguagliarsi a quello, qual cosa può essere al mondo più utile e santa?

Havvene una peraltro, ed è la potenza del genio pratico che incarna e reca all'atto le idee, e il risorgimento d'Italia è oggi un fatto, perchè l'Italia ebbe la ventura di possedere un tal genio, perchè la Provvidenza volle che dopo le meditazioni dei savi e le aspirazioni secolari dei sommi scrittori, le sorti della nazione fossero affidate al valore di una gloriosa dinastia e al senno di un ministro capace di comprendere e di eseguire la più grande impresa del secolo. Tanto lo spirito umano è uno e costante nelle varie forme della sua esistenza, e il pensiero e l'azione, la mente pratica e la speculativa si aiutano scambievolmente; tanto Dio le vuole unite nell'adempimento degli umani destini!

Si crede da molti che a meglio raggiungere tale desiderabile armonia sia necessario di patteggiare colla libertà del pensiero, e di segnare i confini entro i quali deve esercitarsi l'attività intellettuale; e voi non ignorate che Rosmini e Gioberti escogitarono e stabilirono di tali limita-

Capponi, Niccolini, Cesare Balbo, Mamiani, Amari e Tommaso; e di Volta, Melloni, Bordoni, Belli, Matteucci, Alessandrini, Bufalini, Borghesi, E. Q. Visconti etc. etc. nelle varie scienze.



zioni alla mente umana; ma facendolo, essi crederono sinceramente di uniformarsi alle naturali divisioni della verità e dell'essere, e di conciliare i diritti imprescrittibili della scienza colle esigenze della fede. Quei due forti ingegni pensarono sempre che ci fosse allato al pensiero religioso dell'umanità, un pensiero filosofico in certo senso non meno tradizionale e continuo del primo: ma le loro conviuzioni circa la spontaneità e la costanza del pensiero speculativo nella storia si manifestano soprattutto verso la fine della loro carriera. Poichè i loro scritti postumi ce li mostrano occupati nel congiungere le loro formole e i loro concetti colle dottrine dei due maggiori filosofi dell'antichità. Voi direste che quanto più la loro anima si staccava dal mondo e si avvicinava al termine delle loro contemplazioni, tanto più vasto diventava il loro cielo, tanto più serena la verità, tanto più pura la libertà dello spirito.

Questa libertà che non compresero sempre perfettamente, ma di cui gustarono l'austera dolcezza, e che al certo fu causa della loro gloria, non è una invenzione dei tempi moderni, ma una cosa antica quanto la civiltà, e se il pensiero filosofico è giunto da poco alla chiara e perfetta coscienza della propria spontaneità, la storia della filosofia è testimonio che essa accompagnò sempre con più o meno di vigore la genesi e l'ordine dei sistemi. Voi vedrete che la

successione delle dottrine filosofiche è generalmente logica e ordinata, perchè lo spirito umano che la produce è uno e costante. I bisogni del quale mutano di forma, ma rimangono sostanzialmente i medesimi; i mezzi con cui possono essere soddisfatti si corrompono o si perfezionano, ma la loro legge non cambia; le sfere della cognizione si restringono o si allargano, la stessa idea del sapere si amplifica o si impicciolisce, ma la sua essenza generica non muta, il suo fine ideale rimane fisso. Una stessa legge spinge lo spirito umano a creare i sistemi e a distruggerli, cioè il bisogno profondo, invincibile, di conoscere i sommi veri, e di congiungersi razionalmente col principio e col fine delle cose. Imperocchè il sistema non è altro che un limite ideale imposto all'universo, e come un circolo delineato dal pensiero attorno al sapere, che si chiude o si apre, si distrugge o si riforma con varie e molteplici proporzioni.

E nondimeno le rivoluzioni filosofiche, del pari che quelle degli Stati, non sono scherzi illusori dello spirito umano, ma la parte più grave e più elevata della sua attività. Poichè come Dio non inganna gli uomini spingendo nella via del progresso indefinito le società umane, così non illude la ragione ammettendola a partecipare senza fine alla intelligenza delle sue opere. Vi confesso per ciò, o Signori, di non poter seguire



quelli i quali credono che il pensiero umano abbia raggiunto la perfezione assoluta, e confondono la cognizione perpetuamente progressiva di cui l'uomo è capace colla scienza infinita; tali filosofi mi sembrano cadere in un grande equivoco. Imperocchè, se per possedere una sola e minima parte della verità assoluta e universale, è necessario ammettere fra la nostra mente e l'essere infinito una relazione nascosta nella profondità dell'essere nostro, è pure una cosa troppo manifesta e incontestabile che l'ordine delle idee è sconfinato, mentre la nostra scienza è limitatissima.

In quanto a me, mi basta di dare per base alla grandezza e dignità dello spirito l'assoluta essenza delle idee e dei principii universali dell'essere e del conoscere, e porto opinione che la scienza non domandi di più.

Sono cotesti principii, o Signori, che assicurano alla filosofia la sua qualità di scienza prima, che unificano le discipline umane in lei e da lei possibilmente le deducono, e che connessi fra loro, e fra loro per così dire conversi, compongono finalmente l'oggetto unico, nel quale guardano tutti gli autori dei sistemi, a qualunque secolo e a qualunque nazione appartengano. Non tutti lo vedono a un modo, anzi le differenze sono così profonde e così inevitabili che la somiglianza fra le loro maniere di vedere non giunge mai a una perfetta iden-

tà. Nondimeno la storia della filosofia è organica; essa presenta unità e varietà, divergenze particolari e coerenza generale di forze e di pensieri. La unità proviene dalla costanza del vero, la varietà attesta, oltre al progresso delle investigazioni, le circostanze mutevoli e contingenti in cui è dato all'ingegno filosofico di studiarlo e di coglierlo. Poichè l'accordo e il progresso delle scuole e delle dottrine domanderebbe un troppo gran numero di cause favorevoli per non soffrire giammai impedimento e interruzione. E non dobbiamo dimenticare che l'ingegno filosofico si svolge nello spirito umano di cui è parte, e che cotesto spirito è negli uomini; ragione per cui la filosofia va soggetta anch'essa all'alterazione e alla decadenza, e riceve in sè la legge dei contrarii come la civiltà che essa accompagna, come la natura umana di cui è il portato, come il mondo al quale essa applica i suoi studii. Il filosofo cerca la unità e la universalità del vero, ma egli è uomo, è cittadino, appartiene a una delle schiatte che popolano il globo; egli non può oltrepassare la misura della sua attività ed intelligenza individuale; insomma i limiti lo circondano da ogni parte, e ciò nondimeno da un punto impercettibile egli pretende abbracciar Dio e la umanità! Non ci maravigliamo dunque dei suoi errori, dei suoi tentativi falliti, del dubbio che l'assale, della morte che lo sorprende assorto nel-



l'opera incompiuta e fors'anco non compresa; ma piuttosto studiamoci di imitare lo sforzo che egli fa per vincere gli ostacoli che sorgono fra l'uomo e la verità. Felice lui se gli è dato con perseveranti e faticose meditazioni sollevare un lembo del velo che la ricopre e aggiungere qualche idea utile, qualche fine glorioso all'attività del genere umano! Ma sicuramente non gli toccherà tale fortuna senza incorrere in qualche errore, e senza rimanere troppo al di sotto del divino archetipo della scienza. Chi si rappresenta altrimenti il compito del filosofo, lo finge molto diverso dal vero, e non considera che l'affetto, le abitudini, le passioni possono diventare altrettanti impedimenti alla pura spontaneità del pensiero.

Pongano mente a questa verità coloro che esaltano troppo lo spirito umano, e quelli che ingiustamente lo abbassano e l'osteggiano. I nemici della filosofia sogliono trionfare delle contraddizioni e dei mutamenti che occorrono nella sua storia. Or bene, cosa significa la loro meraviglia e il loro scetticismo? o scherno, o ignoranza. O essi non sanno riconoscere le attinenze logiche dei sistemi, i loro legami con la civiltà e le leggi interiori che li spingono a trasformarsi; o domandano che i filosofi siano pure intelligenze, che alle loro meditazioni sul vero e sul bene non si mescano mai gl'influssi della circostante realtà, e

che il loro spirito sia libero come quello degli angeli. Una tale perfezione di libertà spirituale non è purtroppo possibile, e noi non possiamo chiederla ai maestri del pensiero umano senza falsare le leggi della storia e della natura. Vedremo anzi che se la storia della filosofia contiene la manifestazione e lo spiegamento della pura ragione e delle sue più astratte e supreme idee, il tessuto che esse vengono formando a poco a poco a traverso i secoli è il più sottile, il più delicato, quello che si nasconde più facilmente nell'intreccio delle nozioni concrete, e sotto il velame varieggiato delle dottrine particolari e delle immagini determinate del mondo. Eppure quelle idee sono i principii direttivi della mente e dell'essere, e formano per così dire l'essenza più pura di cui si nutrisca lo spirito. Senza conoscerli e servirsene, non si ascende alla filosofia e all'alta scienza. Ma nondimeno quanti pensatori furono appena consapevoli di alcuno di quei principii? Quanti li negarono rendendo persino impossibile la disciplina da essi coltivata! Circoscritta, quantunque continuata, è la serie di quelli che ne conservarono e ne accrebbero il deposito. Sommi sono coloro che in quella pura ed eccelsa parte del sapere guardarono con occhio penetrantissimo e scopersero relazioni e leggi fino ad essi arcane e sconosciute.

Io ho fede, o Signori, nella dottrina delle idee,



in quella dottrina feconda e costante, che dal glorioso fondatore della scuola italica fino all'illustre Mamiani, solo superstite frai rappresentanti del nostro ultimo movimento filosofico, non cessò mai di appartenerci se non nei tempi più tristi della signoria straniera e della nostra fiacchezza intellettuale; ho fede nei suoi principii uniti all'esperienza, determinati dai fatti, temperati dal metodo sperimentale e dalle esigenze della vita pratica.

Quella dottrina novera fra i suoi seguaci i più grandi ingegni di cui la filosofia si onori, e fra essi quanto è numeroso lo stuolo di quelli a cui fu madre l'Italia! Gl'insegnamenti di Pitagora e di Senofane ne contengono i germi, Parmenide e Zenone la crescono col vigore della dialettica. Socrate se ne fa un'arma contro i sofisti e se ne vale per rifermare le basi crollanti della morale; Platone la dimostra, e ponendone le leggi nel pensiero e nell'essere, ne ricava un esemplare così sublime di scienza, che il suo nome divino andrà sempre congiunto all'amore del perfetto e dell'ideale. Aristotele, il quale fu per molto tempo e a torto creduto un sensista, ne rigetta una parte e ne combatte gli eccessi che ravvisa nel suo maestro, ma vi rimane entro certi limiti, fedele nelle sue investigazioni su Dio e sull'intelletto. La filosofia delle idee è il fondamento della scuola d'Alessandria e l'anima degli scritti di Plotino e di Proclo. I più grandi fra i padri della Chiesa, san Giu-

stino, san Clemente, Origene, Agostino l'accettano e si fanno Platonici. Colla medesima dottrina il medio evo risorge alla vita del pensiero. Sant'Anselmo d'Aosta la ridesta colle sue elevate meditazioni del *monologio* e del *proslogio*, san Tommaso, il grande Aristotelico, il vero maestro di Dante, l'accoglie e ne sposa i principii alla teologia; Ficino e Lorenzo dei Medici ne richiamano dalla Grecia la forma più perfetta e insediando la sapienza Platonica nel centro della civiltà italiana, la oppongono al regno esclusivo di Aristotele e ne arrecano il potente aiuto al gran moto della rinascenza. E quando lo spirito moderno si è ordinato per opera dei suoi legislatori, Bacone, Cartesio e Galileo, essa ricompare nella nuova forma delle nozioni innate presso i più grandi scrittori del miglior secolo della letteratura francese, presso Bossuet e Fénelon, presso Malebranche, l'Agostino della filosofia moderna, in Leibnitz potente avversario dello Spinoza e del Panteismo; finalmente essa fonda con Vico la filosofia della storia, e nei sistemi celebrati dell'identità assoluta, dell'assoluto idealismo e dell'essere ideale, essa si sforza di rispondere con Schelling, con Hegel, con Rosmini ai gravi problemi suscitati da Kant sulla potenza del pensiero umano e sulla realtà oggettiva della scienza.

Essa dottrina pone il suggello della unità alla storia dei sistemi e permette di rassomigliarne il



lavorio allo svolgimento di una forza unica e costante nel corso del tempo e nella diversità delle accidenze sociali; per essa dentro certi determinati confini avviene l'accordo dei filosofi, le teorie più opposte s'incontrano, le più lontane si avvicinano; e quello che vale di più, con tale dottrina si assicurano i fondamenti del vero e del bene, della scienza e della virtù; lo spirito può esimersi dalla servitù dei sensi e salire i gradi di un indefinito progresso morale.

La dottrina delle idee cercando in ogni cosa l'unità e la varietà del vero ci permette di avvicinare le civiltà come le filosofie, di vederle collegarsi insieme per formarne a poco a poco una sola più larga e più perfetta; e nel momento attuale della storia, mentre assegna a ciascuna nazione il compito di una idea, quella dottrina concorre con la scienza del bene a dichiarare necessaria la libertà e la cooperazione di ognuna pel compimento degli umani destini.

Idea e libertà, verità e attività sono come i due poli del mondo morale e le cause prime e perpetue di tutte le umane rivoluzioni. La loro rispondenza e il loro incremento segnano i gradi dell'incivilimento e del progresso, la loro perfetta unità e il loro completo spiegamento sarebbe l'epoca sublime e celestiale dell'apoteosi umana. Non domandiamo ciò che non è possibile, non ci abbandoniamo a un orgoglio condannato dalla nostra

natura; ma sappiamo qual è la nostra forza e dov'è. Amiamo del pari la libertà e la verità, e riconosciamo che per quanto siano vicine e affini l'una all'altra, esse s'immedesimano soltanto nella unità superiore e perfetta dell'eterno esemplare dello spirito. Imperocchè l'uomo non è l'assoluto, quantunque contenga nel suo essere un principio superiore alle forme e composizioni della materia, agli impedimenti e agli inganni dei sensi. Egli non è la verità infinita, ma trova nella sua mente la potenza necessaria per unirsi indefinitamente al vero. Egli non è l'autorità, ma può procurarsela e imprimerne colla scienza il carattere divino nelle sue opere. Perchè l'autorità è nel vero, il vero è l'oggetto della scienza, e la scienza si ottiene colla spontaneità e colla forza della mente in tutte le sfere dello scibile.

Signori, i nemici della filosofia hanno preteso di inimicare fra loro l'autorità e la libertà del pensiero e l'hanno tentato in nome della verità, come se la verità non fosse una ed universale, come se tutti gli uomini non ci avessero diritto ugualmente, come se fosse possibile di comunicarla altrimenti che colla persuasione, o potesse mai essere funesto l'amarla e cercarla con sincerità di affetto e purezza di coscienza.

Pur troppo la libertà di cui parliamo può riuscire contraria agli interessi temporanei ed effimeri degli uomini, come può essere abusata da



chi la scambia colla leggerezza e colla passione. Per altro, lo domando a coloro che ne hanno timore e che la combattono, quante volte la verità più certa o la fede più santa incontrò la medesima sorte che la libertà? La storia ci attesta che i martiri dell'una non sono in minor numero di quelli dell'altra. Quante volte fu violato il pensiero nel pacifico insegnamento dei dottori più illuminati e dei confessori più venerandi della religione! In essi pure fu offesa l'umanità e la giustizia. Ma l'autorità bugiarda o la libertà ipocrita che alzò il vessillo delle persecuzioni, qual segno portava sulla fronte per ottenere obbedienza e fedeltà dagli uomini? Dov'era il raggio divino del vero e dell'onesto che doveva consacrarla e renderla benedetta? Perché la storia condanna quei fantasmi di libertà e di autorità, perchè la coscienza del genere umano li respinge e scoprendone il volto mendace, esclama: voi non eravate l'autorità e la libertà, ma l'egoismo e l'arbitrio? La ragione di questo sentimento è semplice e confortevole per la felicità del genere umano e pei destini della scienza. Imperciocchè se la libertà non si deve scompagnare dalla legge della verità che può farla autorevole e giusta, l'autorità dipende essa pure dal vero e dalla forza interiore della evidenza che ne rende spontaneo e accetto l'imperio.

Sì, o Signori, in una sfera superiore alle pas-

sioni e ai sofismi degli uomini, la libertà e l'autorità armonizzano nella forza tutta interiore del vero, e la unione loro è necessaria al conseguimento del bene. Noi possiamo dunque ringraziare la Provvidenza di aver infuso nello spirito dell'Italia contemporanea la convinzione, che per effettuare il meglio possibile la concordia di quei principii e indirizzarli al fine dell'ordinamento nazionale, la scienza debba spiegarsi fra noi libera da ogni vincolo esteriore e unicamente soggetta alla potenza spirituale e incoercibile della ragione. Ma è pure nostro dovere, o giovani, di comprendere gli obblighi che la libertà del pensiero c'impone; poichè se non è congiunta con l'abito dei forti studii, sempre temperata dalla moralità e fortificata dall'esercizio delle virtù pratiche, quella libertà si muta in una larva menzognera, in una cosa contraddittoria in sè stessa e opposta ai fini purissimi della scienza e della verità.

